

## Etica ed economia, una sintesi difficile ma possibile

**Piero Barucci**, Economista, già Presidente dell'ABI, Ministro del Tesoro, Componente del Collegio dell'AGCM

Dei complessi, e talvolta difficili, rapporti tra etica ed economia si sono occupati scrittori e filosofi (Manzoni, Rosmini), economisti (a partire da Smith), pontefici (con particolare attenzione da parte degli ultimi due, soprattutto Papa Francesco). È importante l'impegno comune per far sì che oltre al profitto si ricerchino anche la sostenibilità e il superamento delle disuguaglianze e che, anche in ambito economico-finanziario, il sistema delle virtù cresca a scapito di quello dei mali.

Il tema è di tutto rispetto, anzi molto complesso e con una sua vecchia storia. Confesso che provo un po' di senso di soggezione a parlarne e non soltanto nei confronti di chi presiede e di Antonio Patuelli, Presidente dell'ABI. E neppure per la presenza degli altri due colleghi che sono colleghi di lunghe battaglie sempre su questi temi. Provo un senso di soggezione verso il tema, verso me stesso; è un tema di cui mi occupo da molti anni, ed è quello che in fondo, da un lato, ha permesso la nascita dell'economia politica come scienza, dall'altro ha escluso l'etica dall'economia politica.

Siamo proprio al centro di quello che tutto sommato è un dramma interiore, che tutti noi che facciamo economia avvertiamo in quanto pone il problema di quale dev'essere il destino dell'uomo nel futuro e a cosa deve servire l'economia politica rispetto a questo destino. Per questa ragione è un tema che ci incute soggezione e non soltanto. È un tema complicato e non perché va discusso con testi alla mano ma perché dietro ogni parola che si usa si intravede un dibattito, con posizioni diversificate, che in qualche caso dura da secoli. Beati coloro che possono spargere queste parole al vento senza rendersi conto di cosa c'è dietro; esse riguardano milioni di persone con le loro speranze e illusioni.

Sono rimasto molto colpito quando ho ricevuto nei giorni scorsi una e-mail da parte di colleghi che mi informavano che nell'eccidio di Charlie Hebdo c'era anche un eco-

nomista che insegnava a Paris 8 e che da poco tempo era diventato consulente di quel giornale. Non ho capito se fosse anche un disegnatore o soltanto un ispiratore di motivi o solo un collaboratore e mi sono chiesto perché.

Di sicuro vi era, da parte sua, l'ambizione di contribuire comunque a fornire a quegli autori materia prima per produrre strumenti di convinzione, di denuncia.

Probabilmente vi era anche la volontà di uscire dal ruolo dell'economista per partecipare al confronto civile in una società della quale voleva contribuire ad affrontare i problemi politico-sociali.

È stato per me un segnale forte. I fatti, i casi, le coincidenze: c'è anche una storia di eventi fatta di coincidenze, ma le coincidenze vanno lette, vanno capite, quando e se si è in grado di farlo. In quel dramma c'è forse un pezzo di quello che è il dramma di tutti noi che facciamo economia. I testi parlano chiaro: l'economia nasce come una disciplina che si distingue dall'etica; perlomeno che vuole separarsi dall'etica.

Si racconta comunemente che il grande fondatore dell'economia politica era in realtà un filosofo morale. E questo è vero. È vero che prima della *Ricchezza delle nazioni* Adam Smith scrive la *Teoria dei sentimenti morali* che poi ripubblicherà fino all'ultimo giorno della sua vita; ma è anche vero che il grande salto che compie il sapere umano nel governare fenomeni reali, economici, quelli che

toccano il benessere degli uomini, il livello delle loro tasse, la «potenza» dei Paesi, avviene quando si distingue fra logica della scelta economica individuale e collettiva e logica di una scelta che in qualche modo coinvolge o presuppone l'etica.

E c'è una distinzione sottile che si fa perché vi è una manifestazione dell'etica quando il soggetto che partecipa allo scambio vede nell'altro non un altro da sé ma un qualcuno di cui deve catturare la simpatia. In questo nesso simpatia-efficienza dello scambio, subentra l'etica. Ma la grandezza e la complessità di Adam Smith stanno in quella stentorea definizione per cui non dalla benevolenza del birraio, del beccaio, del fornaio si otterrà il benessere collettivo ma soltanto se essi conseguiranno il loro interesse; solo allora il loro interesse sarà conseguito insieme al tuo. Qui sta il «dramma» dell'economista, perché l'etica è ritrovare un metro di misura esterno a noi, sia che si operi in una realtà individuale che in una realtà statale. E come si fa a combinare l'obiettivo del singolo, che vuole conseguire o massimizzare una grandezza, con qualche cosa che gli fa rifluire in testa un sistema di grandezze che, come singolo, non avverte?

Questo problema non è nuovo nel mondo cattolico italiano. Ha ragione il Presidente Patuelli a lamentare che citiamo sempre i soliti autori di lingua straniera. Lo affrontarono, in modo riservato e drammatico nel loro rapporto personale, anche due tra i più grandi intellettuali cattolici dell'Ottocento italiano: Manzoni e Rosmini.

Il tema che tormentava Manzoni era come trattare nella sua grande opera, e in chiave naturalmente letteraria e quindi artistica, il tema dell'aumento del prezzo del pane in

presenza di carenza di farina. Tema classico, ben noto; è il cosiddetto tema della carestia e Manzoni, che era uomo di eccezionale rigore morale, nell'affrontarlo andò a studiare le opere economiche più importanti allora disponibili. Sono testi manoscritti a disposizione presso la Biblioteca Braidense, scritti con una grande calligrafia, di un uomo curioso e scrupoloso.

Manzoni aveva affrontato nella prima versione dei *Promessi Sposi*, quella del *Fermo e Lucia*, il tema di come governare il problema della penuria del pane. L'aveva risolto in termini, diremmo oggi, keynesiani, distinguendo la società in diversi segmenti, dicendo che per i poveri deve soccorrere la carità, mentre coloro che hanno ricchezza possono anche sopportare l'aumento del prezzo del pane. Per chi è capace di lavorare, invece, ed è in buona salute va fatta una politica di lavori pubblici, vanno creati posti di lavoro.

Messosi a studiare attentamente il tema, Manzoni si convinse che questa non era una soluzione realistica e concluse, nella terza versione dei *Promessi Sposi*, con quella bellissima endiadi per cui, in caso di carenza del grano e del pane, bisogna dar luogo a un aumento del prezzo. Aumento del prezzo che Manzoni chiama «doloroso ma salutare» perché, come si sostiene nel grande romanzo, ogni altra soluzione è meno efficiente. Ebbe uno scambio di lettere con Rosmini, il quale non aveva né l'attrezzatura tecnica per discuterne e neppure l'arte letteraria di Manzoni. Tuttavia Rosmini osservò che Manzoni stava scristianizzando l'economia, e denunciò la sua perplessità di fronte a una economia che, come scienza, considera il prossimo come un avversario: un cattolico

non può permettersi di impostare tale tema come un fatto di concorrenza guerresca.

Ecco il punto: noi che bene o male facciamo economia finiamo per iniettare, in coloro che ne traducono in pratica l'idea, la convinzione che gli avversari sono nemici da sconfiggere.

Nessun imprenditore è più felice di quando, attraverso una politica dei prezzi o di prodotto, riesce ad espellere qualche rivale dal mercato. Nessun imprenditore è più felice di quando aumenta il suo fatturato o meglio ancora il suo profitto rispetto a un concorrente. Nessun imprenditore è più felice di quando sottrae alla concorrenza una risorsa che gli permette di divenire più efficiente. Nessun imprenditore opera vedendo nel suo concorrente non un avversario ma un fratello. Aveva detto Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi* (tema in parte ripreso nella *Lettera ai Filippesi*, citata recentemente anche da Papa Francesco): «“Tutto è lecito!”. Ma non tutto è utile! “Tutto è lecito!”. Ma non tutto edifica. Nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui». Questo è il contrario della norma essenziale dell'economia. Se un imprenditore applicasse questa regola riserberebbe un amaro destino alla sua azienda.

La grandezza del messaggio economico, che è un messaggio datato nel tempo, specificato nel tempo, ossificato nel tempo, sta nel fatto che oggi miliardi di persone si comportano quotidianamente massimizzando una grandezza; quella che il loro interesse rende conoscibile.

Questo è il linguaggio universale dell'economia politica e che ha attraversato il mondo intero, ed è un messaggio che tende a distinguere l'etica dalla economia, non dall'economia reale ma dalla più accreditata

teoria economica. Va però sottolineato che gli economisti non sono stati fermi. Gli economisti hanno tanti difetti ma hanno prodotto anche qualcosa di buono, anche tanti avanzamenti scientifici per cui non c'è più soltanto il profitto di lungo andare da conseguire, ma c'è il profitto «sostenibile» di cui tener conto. E questo è solo un accenno.

Ma il punto essenziale resta questo: l'economia non dico sia la scienza dell'egoismo ma è la scienza che individua il suo metro di misura in una grandezza, l'etica è molto di più è tutto di più, è altra cosa, è capacità di far coincidere il giudizio del singolo col giudizio di un altro singolo che è diverso dal primo.

Quindi siamo nati, è inutile negarlo, col peccato, e la redenzione è non solo difficile ma forse impossibile. Non trascurerei però la distinzione fra l'economia regolata e quella non regolata e sono anche consapevole che l'etica non è la compassione, non è la benevolenza, non è la mancia, non è l'elemosina. E forse non si è in grado di tutelare completamente i singoli rispetto alla macchina infernale che è diventata l'economia con le regole astratte. Il comportamento di chi produce disuguaglianze avviene all'interno delle norme, delle regole introdotte dall'autorità di vigilanza, dai governi, dai parlamenti, dall'autorità antitrust, da quelle che debbono prendersi cura del consumatore. È un passo avanti questo? Sicuramente è un gran passo avanti da un punto di vista storico.

Non lo è in quanto non si è certamente in grado, in questo modo, di introdurre nella testa dell'operatore un pezzetto in più di etica, ma solo un timore di sanzione che, come diceva il Presidente Patuelli, non modifica il comportamento.

Noi sappiamo benissimo che tutto questo è un modo per, come si dice in matematica, al limite stringere di più sul sempre di meno. Ma cosa dovevano fare il legislatore e il regolatore rispetto al caso Enron, un caso drammatico perché Enron era un'azienda che aveva avuto il premio per il codice etico, il primo? Cosa deve fare oggi il singolo risparmiatore se non prendere atto che la grande crisi finanziaria, nella quale siamo ancora coinvolti, nasce non soltanto dal fatto che vi era un'attesa dei prezzi crescente, per cui si poteva dare a prestito ai singoli prenditori di credito immobiliare il 105% perché il prezzo crescente avrebbe modificato il rapporto di convenienza delle banche, ma anche, come ormai è dimostrato, dal fatto che buona parte di questi prestiti erano stati dati senza avere ricevuto una regolare istruttoria?

Realizziamo principi etici regolando in tal modo le attività anomale?

Non comportarsi correttamente è cosa completamente diversa dall'avvertire il richiamo dell'etica, la quale è qualcosa di più e di diverso che non appartiene al rispetto della norma. Questo è il minimo che va fatto e che può fare il cattolico e il non cattolico, ed è un modo nel quale il giurista dà il meglio di sé mentre spesso l'economista sta a guardare.

Ora, rispetto a questo tipo di problema, che è un problema esistenziale e non un problema specifico, avvertito da secoli, che fare? La Chiesa ci mette in guardia e ci avverte che siamo ancora impari rispetto alle attese. In fondo l'aveva detto un economista sociologo, il maggiore fra gli economisti cattolici del tempo, Giuseppe Toniolo, che verso il 1870 ammoniva: il problema nasce nel momento in cui l'economia viene «vedovata»

dall'etica. Questa è l'espressione che usa. L'avvertimento arriva fino a noi, ma anche Toniolo non fu capace poi di fare sintesi tra economia ed etica.

E questo è il tema di fondo che a me pare essere il filo rosso che lega tutta la cosiddetta «dottrina sociale» della Chiesa. Uso l'espressione sapendo che non tutti amano parlare di «dottrina sociale della Chiesa». Comunque in quel filone di riferimento che va dalla *Rerum Novarum* fino alla *Evangelii Gaudium*, la Chiesa ci ha continuamente pressato su questo tema e questa pressione negli ultimi anni, da Benedetto XVI a Francesco I, è diventata crescente.

Il passaggio che si è realizzato con gli ultimi due pontefici è fondamentale e non perché sia più importante o migliore l'analisi ma perché è mutato l'atteggiamento nei confronti dei problemi economico-sociali dell'oggi. Fino a Benedetto XVI l'evoluzione è evidente, ma essa diviene magistralmente elevata con Francesco I. La Chiesa si pone di fronte ai problemi della collettività non credendo di poter dare una qualche soluzione, come quando si parlava di giusto salario, di giusto prezzo, di riforma fondiaria, addirittura dell'aspirazione a una correzione dei rapporti di scambio internazionali. Ora il tipo di analisi e l'atteggiamento sono completamente cambiati e tutto ci richiama alla responsabilità di realizzare in qualche modo una parte di virtù in un mondo di peccato; non ha più valore il tema di chi annuncia le questioni e poi le fa studiare e si passa ad altro. Anche il tipo di linguaggio è mutato nei testi degli ultimi due pontefici, specialmente con Francesco.

Certo Benedetto XVI parla continuamente del tema della fraternità, del rapporto tra

mercato e società, dell'efficienza nei confronti dell'equità, della gratuità del lavoro, del bene comune della giustizia, grande tema su cui scrive pagine molto fini. Ma con Francesco il quadro è ancora diverso. Potete prendere in esame i testi per apprezzarli adeguatamente.

Ho riletto l'*Evangelii Gaudium* oltreché il discorso del 28 ottobre 2014 ai Movimenti popolari a Roma, quello molto bello del 25 novembre al Parlamento europeo e quello del 22 dicembre in occasione degli auguri natalizi alla Curia. Il linguaggio mi sembra inconsueto. Vi si parla di ineguaglianza strutturale, della violenza prodotta dalle disuguaglianze, della povertà che è un modo di essere dell'esclusione, degli esclusi (continuamente si parla degli esclusi), che non sono soltanto gli esclusi in termini marxiani, quelli dell'esercito di riserva, ma anche gli esclusi perché non hanno lavoro, perché non hanno la possibilità di sposarsi, di educare i figli e così via.

Si pensi al tema dello «scarto»; pensate al mistero che vi è dietro questa parola. Tutti coloro che hanno avuto e che hanno tuttora la responsabilità di gestire aziende debbono dar luogo a «scarti». Papa Francesco insiste a denunciare l'origine di tale termine, e la collega al tema del denaro come fine che crea il feticismo mentre invece il denaro dev'essere un mezzo.

Si pensi al tema della corruzione manifesta. Se ci si sofferma sulla *Evangelii Gaudium* ci colpirà una serie di versetti, dico versetti impropriamente, che ci fanno sobbalzare sulla sedia. Si pensi: no a un'economia dell'esclusione. È vero: questa non è un'enciclica sociale ma ha lo stesso obiettivo! È un'esortazione, mi si permetta di usare que-

sta espressione: e allora, no alla nuova idolatria del denaro, no a un denaro che governa invece di servire, no all'iniquità che genera violenza, no all'invidia egoista, no al pessimismo sterile, no alla mondanità spirituale, no alla guerra fra noi.

Dopo aver letto questo testo mi sono sentito come sollevato nel leggere quello che il Papa ha detto il 22 dicembre 2014 alla Curia. Tutti noi ci sentiamo dei peccatori, magari modesti, ma altri lo sono molto di più ed erano quelli che ascoltavano il Pontefice alla vigilia di Natale.

Forse siamo anche migliori. Molti di noi non si danno all'economia della chiacchiera, non si abbandonano al discorso di corridoio, non formano piccoli gruppi per accrescere il loro personale potere.

Ma siccome parlava ai suoi più vicini collaboratori il Papa doveva chiedere loro comportamenti particolarmente virtuosi. E allora Francesco detta un catalogo che elenca le malattie curiali. Ma è un catalogo che si può applicare a tutti.

Quello che colpisce della Chiesa oggi, per un laico, è questa severità di linguaggio, questa radicalità di impostazione e di messaggio, una radicalità che francamente merita una riflessione. Questo continuo chiamarci in causa, questo parlare, dialogare con noi all'interno di un assetto dottrinario che è molto difficile, molto complesso ma che sta a noi decifrare.

Questa misticità di Cristo fa riflettere. Questo continuo richiamo alla mancanza del corpo della Chiesa di cui dobbiamo sentirci parte è senza appello. Non dobbiamo farci prendere dallo sconforto perché ben sappiamo di essere microbi, piccoli microbi occasionalmente partecipanti a questa sfilata di

uomini che attraversa il mondo nei secoli. Ne siamo consapevoli.

Ma sta a noi anche cercare di capire il senso dell'attività che svolgiamo.

Due ammonimenti devono essere fatti. Il primo: il Papa non parla solo per i cattolici italiani o per i cattolici polacchi o per quelli neozelandesi. Parla al mondo intero.

Un errore che noi facciamo molto spesso, compreso chi vi parla, è quello di pensare che questi testi siano stati scritti per l'Italia; ma questo non è vero. Se abbiamo una conoscenza dell'antropologia mondiale, dobbiamo tener presente che questo messaggio cade in diversi ambienti con diverse intensità di problemi e deve essere soggetto a una diversa lettura e applicazione.

Il secondo ammonimento: stiamo attenti a vedere questi documenti come un pezzo di sapere che deve essere tradotto in pratica. E quindi io capisco che gli economisti vadano a cercare in Benedetto XIV l'idea di costruire una autorità mondiale dell'economia, quasi come il fondo mondiale della crescita contro la povertà.

Ma non è questa la dottrina sociale della Chiesa e sul nostro atteggiamento dobbiamo riflettere. Perché, cosa fa il Pontefice o quelli che lavorano con lui, che sono tanti, di fronte alla redazione di un testo come quello citato, di natura sociale? C'è la realtà del mondo intero che pullula di fenomeni favorevoli e sfavorevoli, complicati e non complicati, c'è qualcuno che grida vendetta al cospetto di Dio e c'è qualcuno che invece va accompagnato nella sua evoluzione. E allora il Papa analizza tale realtà, ne coglie i punti essenziali e poi annuncia a tutti noi quali sono i problemi, ai quali non dà una soluzione tecnico-scientifica, non c'è più

l'indicazione di quello che si può fare e quello che non si deve fare. Non è più un sistema di opzioni di quello che dobbiamo preferire. C'è un sistema di disuguaglianze, di differenze sociali, di differenze religiose, di differenze culturali che merita una censura. E il credente deve in qualche modo intervenire nei limiti delle sue possibilità.

Mi è tornata in mente la conclusione di una famosa (anche quella non era un'enciclica) lettera di Paolo VI; un Papa che sento molto vicino, ma solo come ragionamenti e per motivi di età, il quale dice conclusivamente che cosa fare: sta a voi cattolici, guidati da vostri Vescovi, trovare nei vari paesi la possibilità, nelle varie circostanze, di far coincidere, di far avvicinare la traiettoria ideale alla traiettoria reale.

E questa è una responsabilità, come educazione, come affabulazione che ci viene consegnata. C'è il mondo intero che ha un sistema di condizioni che vanno affrontate, che secondo l'attuale Papa è un sistema di «scarti». Cosa c'è di peggio di essere, in una società qualsiasi, uno «scarto»?

Bene, rispetto a questa realtà ognuno di noi ha la sua capacità di azione e, con la guida del Vescovo, si deve fare in modo che il sistema delle virtù cresca e il sistema dei mali diminuisca. Purtroppo questo è il tema che ci viene assegnato, è il tema comunque che non può non sentire chi si sente parte, secondo il suo modo di essere, della Chiesa cattolica.

È un tema che durerà nei secoli perché è il tema di come in qualche modo ridurre l'entità del male e far crescere l'entità del bene, è il tema del quale dobbiamo sentire di essere parte e per il quale dobbiamo avvertire il bisogno di un impegno. ■